

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 31 Gennaio 1890.

Num. 2.

SOMMARIO. — La Puglia dal 48 al 60 (*Raffaele de Cesare*). — A Carolina Emanuelli Bregante (*G. Ida Fusco*). — Amedeo di Savoia (*La Direzione*). — Ruggiero ultimo conte normanno di Andria (*R. O. Spagnoletti*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Il Cantoniere (cont.) (*F. Curci*) — Ricordando (*Calenzio*). — L'inaugurazione dell'anno giuridico alla nostra Corte (*Avv. S. A. Manfredi*). — IN BIBLIOTECA: Recensioni su libri di Giuseppe Aliani e di L. A. Michelangeli. — Note varie.

La Puglia dal 48 al 60

Il *Caronte* di Bari, in un suo numero del dicembre scorso eccitava l'illustre pubblicista Raffaele de Cesare a scrivere una storia degli avvenimenti politici di Puglia dal 48 al 60, nella stessa guisa che aveva scritto recentemente *Una famiglia di patrioti in Calabria*, libro che ha destato un vivo interesse e riscosso sincero plauso in tutta Italia e del quale noi pure ci siamo occupati, pubblicando anche il sommario dei capitoli. Il de Cesare, in risposta al *Caronte*, gli mandava uno scritto, nel quale, con quella maestria e quella lucidità e semplicità di stile che son tutte sue proprie, egli traccia a grandi linee il lavoro che si dovrebbe fare, accennando alle fonti cui si dovrebbe attingere per fare la storia fedele e genuina di quel periodo, nel quale anche in Puglia si è cospirato e messo in pericolo la vita per la libertà e l'unità d'Italia.

Quello scritto si legge tutto d'un fiato tanto è interessante, e noi, nella certezza di far cosa grata ai nostri lettori, chiedemmo di poterlo riprodurre. Il de Cesare, colla consueta sua cortesia, non solo ce ne permise la riproduzione, ma ha avuto cura di rivederlo e correggerlo e di inviarcelo con una lettera, nella quale accenna a nuove notizie raccolte, a nuove promesse avute, e tutto lascia sperare che una storia dei casi di Puglia dal 48 al 60 potrà essere in un tempo non molto lontano cominciata e condotta a termine.

Il de Cesare è uomo di proposito e di volontà tenace, oltre di essere un forte ingegno, e noi non dubitiamo che l'autore di *Una famiglia di patrioti in Calabria* ci darà fra qualche tempo anche la *Storia politica di Puglia dal 48 al 60*.

Pubblichiamo intanto la lettera a noi diretta e quella già pubblicata dal *Caronte*, riveduta e corretta dall'autore, e preghiamo tutti coloro che potessero fornire materiale di notizie, documenti, ecc. per la *Storia di Puglia dal 48 al 60*, a volerceli far tenere o ad inviarli direttamente al Comm. Raffaele de Cesare in Roma.

Egregi Amici della *Rassegna*,

Se non è uno dei soliti fuochi fatui, comincio a credere, che qualche cosa si farà. Ricevo adesioni, incitamenti e notizie da ogni parte di Puglia. I vecchi patrioti si ridestano. Guglielmo Gallo mi promette di raccogliere i suoi ricordi, e darli a riordinare a Pasquale Samarelli, e mi rammenta, che parecchi pugliesi presero parte alla difesa di Roma nel 1849. Pietro Tisci m'invia un suo opuscolo sugli avvenimenti del 1860, e fa voti, perchè sia scritta la storia di quel tempo nelle nostre Puglie. L'opuscolo suo non manca d'interesse. Il signor Giuseppe Gigli scrive da Manduria a quell'ottimo giornale leccese, che è la Gazzetta delle Puglie, una lettera piena di notizie concernenti i cittadini di Manduria, che per amore di libertà soffrirono,

dopo il 48, la galera, o il carcere, o l'esilio, o cospirarono, sfidando i rigori della polizia. Fra i nomi dei patrioti pugliesi, di notorietà italiana, e potrei dire europea, vanno ricordati due illustri uomini di Manduria, Giacomo Lacaita e Nicola Schiavoni, amendue senatori del regno oggi. Lo studio del Gigli è abbozzato, ma io vorrei che si potesse fare altrettanto per ogni città, che fu centro, o fucina di cospirazione, o a questa diè elementi notevoli. Basterebbe. Da Conversano il signor Accolti Gil Vitale mi scrive, che ha delle notizie, concernenti il 48 e il 60, e le mette a mia disposizione, e io l'ho ringraziato, come ho ringraziato il Gallo, il Tisci e il Gigli. Il dottor Vincenzo De Donno, figlio di quel bravo galantuomo e schietto liberale, che fu Oronzio De Donno, mi promette di raccogliere tutto ciò, che si riferisce al processo clamoroso della Corte speciale di Lecce, che condannò Schiavoni a morte, e De Donno, Castromediano, Libertini, D'Arpe, e altri ai lavori forzati. Durante l'esilio in Oriente, Oronzio De Donno divenne l'amico intimo di Tommasò. Tornò nel 60, e fu presidente del governo provvisorio della provincia di Lecce. Salvatore Cognetti de Martiis mi darà documenti relativi al periodo anteriore al 48, illustrando in particolare la bella figura di Raffaele Netti di Santeramo, che fu deputato di Puglia al Parlamento del 1820, e morì verso il 1860. Mi promette inoltre particolari interessanti sulla dimora della corte borbonica a Bari nel 1859. Giulio Petroni rivela al Caronte il desiderio di scrivere di quegli avvenimenti per compiere la sua opera maggiore, che è la storia di Bari, ma, diffidando dell'età, incoraggia i giovani a porsi animosamente al santo lavoro. Dunque il fuoco arde, mi par vivo, e dovrebbe essere durevole.

Nella mia lettera al Caronte, che voi desiderate ripubblicare, incorsero parecchi errori di stampa, e qualche lieve inesattezza. La scrissi in poche ore, quante me ne concesse per telegrafo il nostro tirannico De Nicolò; la scrissi, affidandomi interamente alla memoria mia. Però in quei giorni ebbi la ventura d'incontrarmi in Vincenzo Rogadeo, per caso. M'incontro di rado con quell'ottimo amico, ma sempre con gran piacere. Egli mi fu largo di notizie e di schiarimenti. Vidi poi Girolamo Nisio al ministero degli esteri, e si parlò a lungo, e però errori sostanziali non ve ne potevano essere. Le inesattezze son due, e le correggo. La tragedia dell'arciprete Tanzella avvenne non nel 1860, ma nel 1861, ed era prefetto di Bari il Papa, che non seppe, o non potè impedirla, e ne piangeva. La riunione a Gioia, in cui fu proclamata la decadenza della dinastia borbonica, avvenne non nel 1859, come io scrissi, ma nel luglio del 1860. Vi è il documento autentico, posseduto dalla famiglia De Laurentiis. Da una lettera del signor Agostino De Laurentiis al Caronte si sa con certezza, che la riunione ebbe luogo il 17 luglio, e il verbale fu sottoscritto dai diciannove intervenuti, e la prima firma è quella del padre Eugenio da Gioia. Se la lettera del De Laurentiis rettifica la data, conferma quello che io scrissi rispetto al padre Eugenio,

che fu presente alla riunione, e firmò primo il verbale: due circostanze negate da chi ha scritto al Caronte da Gioia del Colle, pretendendo rettificare la mia asserzione. Quello scrittore afferma inoltre, che la riunione fu tenuta in casa del signor Vito Nicola Resta, nome, che non figura fra i sottoscrittori del verbale, come non figurano quelli dei signori Filippo Giove e Pasquale Ciquera. Presiedè l'adunanza Luigi De Laurentiis, spirito intrepido, che non conosceva pericoli, nè consigli di prudenza. Il futuro storico dovrà dare alla riunione di Gioia l'importanza, che ha, e che merita. Fu l'atto forse di maggior coraggio, compiuto dai liberali di Terra di Bari, perchè, sebbene vi fosse già la Costituzione, il governo borbonico era ben forte, non aveva ancora perduta la Sicilia, e c'era grossa guarnigione a Bari. L'atto di decadenza precedè di oltre un mese lo sbarco di Garibaldi in Calabria. Il governo provvisorio di Altamura fu proclamato il 30 agosto, e ne furono componenti lo stesso De Laurentiis, Vincenzo Rogadeo e Teobaldo Sorgente, e segretari Vincenzo Melodia, Pasquale Chicoli, Domenico Giannuzzi e Lorenzo Recchia. Il governo provvisorio pose sua stanza nella sottoprefettura, si dichiarò in permanenza, e intestò i suoi atti: « VITTORIO EMMANUELE, RE D'ITALIA, E GIUSEPPE GARIBALDI, DITTATORE DELLE DUE SICILIE. » L'opuscolo del signor Tisci contiene interessanti particolari su questo punto.

Non dico di più. Se altri ha notizie da comunicare, o rettifiche da aggiungere, si rivolga pure a me, o meglio scriva a voi della Rassegna Pugliese, o all'infernale Caronte, cui tocca il merito di aver acceso il fuoco, e l'obbligo di vegliare che non si spenga.

Riamate

Roma, 25 Gennaio.

Affez.mo

R. DE CESARE.

Cari amici del CARONTE,

Desiderate voi, o meglio desidera il vostro Brontolone, che io scriva i casi di Puglia dal 48 al 60, come ho scritto i casi di Calabria in quel mio libro sulla famiglia Morelli, che, superando ogni aspettativa, ha levato tanto rumore in tutta Italia. Sulla opportunità di simili studii io son tanto d'accordo con voi, che ho cominciato a darne l'esempio, scegliendo la Calabria, che delle varie regioni dell'antico reame fu la più storica, perchè la più mossa, dal 99 al 60, e segnò la via trionfale del risorgimento, da Melito a Napoli. Io trovai in Calabria un uomo, come Donato Morelli, che mise il suo archivio in mio potere; che non ebbe segreti per me, nè vanterie, e che anzi sul conto della sua famiglia mi pregò, che dicessi meno di quanto ne ho scritto. Egli mi aiutò a cercar documenti, a chiedere informazioni, a visitare i luoghi, dove si compirono i maggiori fatti. Donato Morelli, l'uomo principale dell'ultima rivoluzione calabrese, fu uno spirito conservatore, perchè non distrusse i documenti di quel tempo, anzi li conservò quasi tutti, per cui potetti scrivere un libro, e registrarveli.

Io non so davvero, quale dei viventi personaggi dell'insurrezione del 60 nelle Puglie abbia il tesoro dei documenti, posseduti dal Morelli. Credo nessuno. Nelle Puglie il lavoro di cospirazione fu meno intenso, e una vera cospirazione unitaria cominciò dopo la guerra del 59, e la morte di Ferdinando II. Non dico, che non vi fossero liberali e cospiratori, ma non eran molti, e aspettavano aiuti di fuori per muoversi. Nel 48, dopo il 15 maggio, i più animosi si raccolsero a Bari in Dieta, e discussero se convenisse insorgere, com'era insorta la Calabria, e se convenisse mandar forze insurrezionali sull'Ofanto, per opporsi alle truppe regie. Nulla fu fatto. Del moto popolare di Molfetta fu anima quel Cozzoli, soprannominato *Re Cuozzolo*, che poi trovò rifugio a bordo d'un trabaccolo, che salpava per Marsiglia. Chi era, che voleva *Re Cuozzolo*, sul cui nome si era formata una specie di leggenda paurosa, che io da ragazzo sentiva ripetere a Molfetta? Ecco quanto il futuro storico dovrebbe indagare. Fu di certo quel Cozzoli un curioso tipo, diffamato dagli scrittori e magistrati borbonici, quale contrabbandiero e uomo di mala vita; portato a cielo dai liberali, che ne propagarono la leggenda, e ne tennero viva la memoria. Sono ancora, io credo, a Molfetta varie persone, che lo conobbero; vecchi naturalmente, ma i vecchi non son bugiardi, nè millantatori. Girolamo Nisio, che non può dirsi vecchio, sebbene non sia più giovane, mi dice, che il Cozzoli, da lui ben conosciuto, era un ardente carbonaro e odiatore di tiranni, e voleva la libertà, di cui non era in grado d'intendere i limiti, nè il contenuto. Nemico dei Borboni, credeva che bastasse insorgere per abatterli: ecco tutta la sua politica. Era un ideologo e un setario, come ce n'eran molti nell'antico regno, e per cui il moto del 48 miseramente naufragò. Cozzoli fu l'unico condannato a morte di Terra di Bari. Nell'esilio visse in povertà; tornò dopo il 60, vecchio e accidentato. Nulla chiese, e fu esempio di disinteresse. Lo soprannominarono *Re Cuozzolo*, perchè davvero, per qualche mese, ebbe in Molfetta potere di re assoluto.

Il processo contro i capi della Dieta offre belle pagine di coraggio civile, nel tempo stesso che, cominciate le persecuzioni e aboliti di fatto gli ordini liberi, fu generale la paura, e molti, già ardentissimi, temerarii e viciatori, divennero prudenti, pusilli, o peggio. I convenuti alla Dieta rappresentavano quanto aveva la provincia di Bari di più alto moralmente. Vi erano figure e caratteri di prim'ordine: basterà ricordare il De Ilderis di Bitonto, Vincenzo Orlandi di Turi, Giuseppe Bozzi di Bari, l'Accolti di Conversano, il Tauro di Castellana, che era stato ufficiale di artiglieria con Murat, e Felice Nisio. Il De Ilderis fu persino temerario. Vincenzo Orlandi morì quasi ottantenne pochi anni sono, sereno come un eroe dell'antichità, soddisfatto di aver compiuto il dover suo, e nulla aver chiesto e nulla ottenuto. Io ho viva la memoria di quel vecchio, semplice e virtuoso, che conobbi nella sua casa di Turi, fra i suoi libri, perchè fu uomo assai colto, e tra i suoi figli, che molto amava, e amava me per essi, dei quali mi sapeva tenero amico. Se il 48 non ricorda una Puglia insorta, nè minacciate sul serio un'insurrezione, ricorda due provincie molto agitate, Bari e Lecce.

Arresti, processi, deportazioni, attendibili, condanne gravi, soprattutto nella provincia di Lecce; e fughe in Grecia e in Albania. Dei processi politici di Napoli, di Lecce e di Trani basterebbe ricordare Saverio Barbarisi e Cesare Braico, Giuseppe Massari e Giuseppe Pisanelli, Sigismondo Castromediano e Nicola Schiavoni, Giuseppe Libertini e Oronzio de Donno, Vincenzo Cepolla e Nicola Mignogna, e il De Ilderis e l'Orlandi e il Tauro e il Bozzi e Giuseppe del Re, anima nobilissima, e quell'Ottavio Tupputi, che, come Lafayette, incarnò tre rivoluzioni, e par morto da un secolo, e non sembra essere stato pugliese, tanta è l'oblivione dei conterranei verso la memoria di lui... e di tutti gli altri. Nel processo per l'Unità Italiana di Basilicata furono complicati parecchi liberali di Spinazzola, fra i quali mio padre Antonio De Cesare, e mio zio Carlo.

Il periodo della cospirazione sarebbe degno di studio. Un centro unico di cospirazione non vi fu, come in Calabria, ma i liberali erano legati fra loro da vincoli di amicizia. Non essendo molti, si conoscevano tutti. Ve n'erano due, o quattro, o sei per città, tenuti d'occhio dalla polizia, quasi tutti attendibili. Si vedevano fra loro nelle feste e nelle fiere, o nelle locande di Trani e di Bari. Vito di Dio li conosceva, e ne godeva la fiducia. A differenza dei calabresi, i liberali pugliesi non erano in generale antidinastici. Molti credevano conciliabile la monarchia dei Borboni con gli ordini costituzionali. Il governo Borbonico non fu bestiale verso le Puglie. Le due provincie di Bari e di Lecce avevano una rete di strade quasi perfetta; il Governo aiutava, a suo modo, lo sviluppo economico della regione. Ferdinando II fondò una colonia, cui diè il suo nome, in Capitanata; andò a Molfetta per i lavori del nuovo porto, e più tardi istituì a Bari una sede del Banco di Napoli, e vi mandò autorità, delle quali non è del tutto odiosa la memoria. Il terribile Ajossa, reso terribile piuttosto dalla paura, che incuteva, che dal male prodotto realmente, fece del bene. Bari gli deve il teatro e il palazzo comunale. Fu lui, che diè la grande spinta, perchè la nuova Bari sorgesse, dove ora sorge, abbandonando le catapecchie bizantine, che soffocano il duomo, S. Nicola e la piazza mercantile, dove fiorirono prima del 60 due negozi caratteristici, uno dirimpetto all'altro: la libreria di Gabriele de Stefano, e il primo bazar di Michele Amoruso. A Lecce il tanto odiato Sozi-Carafa, che io conobbi, anni sono, piccolo commesso di una casa di commercio, politica a parte, fece del bene.

Il pugliese, non proclive alle audacie, anzi dai rapidi entusiasmi passando ai rapidi sconforti, e, piuttosto scettico in politica, non credeva che fosse facile debellare i Borboni per fondare gli ordini liberi. Non mancava un pugno di animosi, che credevano il contrario, ma erano un pugno, ed ebbero varii piccoli centri di cospirazione, prima Trani, poi Putignano, poi Altamura. L'ultimo gran dramma del regno borbonico si svolse in Puglia. Manfredonia, Barletta e Bari furono successivamente scelte per luogo di sbarco della principessa bavarese, che veniva nel regno, sposa del principe ereditario. Fu per assistere alle nozze del figlio, che il re si ammalò. Proseguì il

suo cammino, o meglio la sua fuga, sino a Lecce, scendendo, non come si credeva, da Andria a Barletta, Bari e Brindisi, ma andando a Lecce per la via interna, che si disse, certo per iperbole, più sicura. A Lecce si manifestarono i sintomi del terribile male. Egli volle partire così ammalato; giunse a Bari più morto che vivo, e non vide alcuno, tranne la famiglia e i ministri. Vi restò, alloggiando nell'attuale prefettura, finché il matrimonio del figliuolo non fu compiuto, e ne partì di notte, con gran mistero e terrore. Si disse persino che fosse morto. Fu trasportato in una barella a bordo di un legno da guerra, che salpò la notte stessa per Napoli, e di là venne portato a Caserta, dove morì tre mesi dopo.

Che dramma a Bari in quella occasione! Un giovinetto a 21 anno, educato da chierico, pieno di paure e di pregiudizii, che forse fino a quel tempo non avea conosciuto donne, sposava una principessa appena diciottenne, ardente e fantastica. Che strana impressione dovè ella provare, nel vedersi dinanzi quello sposo, che si segnava ogni momento, discorreva napoletano, adoperava con la sposa una familiarità volgaruccia, e ammazzava l'ozio, facendo delle pallottole di carta, e buttandole in aria! Quel marito Sofia l'aveva conosciuto per ritratto, e allora l'arte fotografica era all'inizio.

Che splendori, che bagliori, che feste in quei giorni! Tutta la corte era raccolta a Bari: il Re e la Regina; i principi e le principesse; ambasciatori e ministri; tutti i vescovi, tutte le guardie d'onore e i sindaci, i decurioni e i capi-urbani della provincia, e magistrati e generali. Bari fu la capitale del regno per circa un mese. Le acclamazioni agli sposi furono infinite, parecchi i poeti, e tutta la provincia stette in festa. Ricordo gli archi trionfali di Molfetta, le illuminazioni con i lampioncini di carta, i *Tedeum* e i mortaretti, e sento ancora nelle orecchie le prime e marcate battute della marcia borbonica, suonata dalle bande. Intanto il Re, colpito da morbo mortale, si spegneva lentamente! Scrivo queste linee non senza commozione. Son passati trent'anni, e tante memorie si rinnovellano. A Bari è ancora viva molta gente, che deve ricordare quel periodo; e bisognerebbe raccogliere aneddoti, particolari, e anche indiscrezioni, se utili per la storia. La quale, cari amici, per riuscire veramente *magistra vitae*, non dev'essere un semplice esercizio letterario, nè deve limitarsi a narrare le guerre e le ambascerie, le vittorie e le sconfitte, gli eroismi e i tradimenti, come le storie inanimate che abbiamo, nè porre sulla scena personaggi convenzionali. La storia deve rappresentare tutta la vita di un popolo, in tutte le sue manifestazioni, niuna esclusa, dall'eroico al grottesco. Eterno argomento della storia è l'uomo, e l'uomo umano, vario secondo i tempi, e nelle esplicazioni sue, ma sempre lui nelle tendenze e... nelle debolezze. Per conoscerlo bene, bisogna studiarlo sopra tutto in queste.

Ho preso l'aire, e non mi fermerei più; e bisogna correre. Il periodo, che va dal '59 al '60, è pieno d'importanza per la Puglia, e non è ancora ben noto, e se passeranno altri dieci anni, diverrà ignoto addirittura. Il sentimento unitario si diffuse allora, e divenne azione dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia,

e la costituzione di Francesco II. Che mesi furon quelli! Noi giovanetti, che avevamo letto le storie del Farini e del Gualterio, e i casi di Napoli del Massari, e mandati a memoria i versi del Berchet, udivamo commossi dalla bocca dei nostri professori i commenti alla *Divina Commedia*, e ci sentivamo scuotere all'idea di una patria grande e gloriosa. Il futuro storico dovrebbe portare le sue investigazioni su quel tesoro di cultura e di educazione moderna, che fu il seminario di Molfetta, dove due insigni uomini educarono una generazione alle idee liberali, il cui trionfo doveva rappresentare il regno della giustizia e dell'onore, il culto per l'ingegno e pel carattere, la creazione dell'uomo nuovo, destinato a lavare le macchie della mala signoria. Quei due uomini furono Girolamo Nisio e Sergio de Giudibus. Il primo insegnava lettere italiane, e il secondo era rettore. E intorno ad essi s'aggruppava una schiera di giovani ecclesiastici, nessuno dei quali toccava i 30 anni, pieni di ardore e di fede in un alto ideale. Ricordo Giovanni Panunzio, filosofo e oratore sacro dei più geniali; Giuseppe Cozzoli, stoffa di scienziato, morto in giovane età, che insegnava fisica; Filippo Cucumazzo, Carlo Calè e Corrado Salvemini, e due cari vecchi, Corrado Ciccolella ed Ettore Spadavecchia, che ci narrava gli orrori del 15 Maggio, ai quali aveva assistito, e la fine miseranda del Lavista, che era stato alunno del nostro seminario.

E ricordare si dovrebbe ugualmente il seminario di Conversano, e quel santo vescovo Mucedola, quei professori, ecclesiastici e laici, intinti di liberalismo; e ricordare i frati, che furono cospiratori e tramite di cospirazione, e in alcune città dettero i conventi per convegno ai liberali, e quel padre Michelangelo Sansonetti, che fu, tra gli altri, il più fido, e, credo, il più cauto. Il clero pugliese, secolare e regolare, o partecipò, o non oppose seria resistenza al moto insurrezionale: cappuccini e francescani lo aiutarono, secondo loro potere.

Liberali di azione, che non volevano tregua con la dinastia regnante, erano Luigi de Laurentiis e Candido Turco ad Altamura, Teobaldo Sorgente e Giuseppe Laudisi a Bitonto, Pietro Tisci e i fratelli Chicoli a Trani, Sergio Fontana e Girolamo Nisio a Molfetta, Girolamo Sagarriga e Giuseppe Bozzi a Bari, Raffaele Rossi e Vincenzo Agostinacchio a Spinazzola, Riccardo Spagnoletti e Carlantonio Gallo ad Andria, Michele Giorgio e Luigi Barbera a Minervino, il padre Eugenio a Gioia, Camillo Morea, il Leuzzi, il giovane Serena, il Laginestra di Terlizzi, e altri minori. Un giovane rappresentò una parte di prim'ordine. Vincenzo Rogadeo aveva 24 anni, quando fu nominato da Garibaldi governatore di Terra di Bari con pieni poteri. Serio e taciturno, di matura acutezza di giudizio, egli si fece onore. Giuseppe Bozzi divenne suo segretario generale. L'ordine fu perfetto in tutta la provincia, dove di borbonici non si contò più nessuno, dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli. I vecchi costituzionali, quando videro che la dinastia era spacciata, entrarono nel movimento unitario, portandovi un largo contributo di autorità, d'ingegno e di moderazione.

Un mese e mezzo prima che fosse proclamato il governo provvisorio ad Altamura, del quale fu anima Luigi de Lauren-

tiis, vi era stata a Gioia una piccola riunione di cospiratori, ove fu proclamata, nientemeno, che la decadenza della dinastia dei Borboni. Quando si fu al momento di sottoscriverne l'atto, i più maturi trepidarono, e primo a sottoscriverlo fu il padre Eugenio. Presiedè la riunione lo stesso de Laurentiis, e ne fu segretario Nicola Perrone. Ci furono, fra gli altri, Luigi Turco, Vincenzo Grilli, Vincenzo Liuzzi, Vito e Antonio Taranto, Vito Prisciantelli, Domenico Giannuzzi e Vincenzo Rogadeo. Questi ancora rammenta, che dopo sottoscritto l'atto di decadenza, i convenuti si raccolsero a pranzo, e mangiarono una *magnifica pizza* (sono parole sue), fatta preparare dal padre Eugenio. La prima squadra di giovani generosi, appartenenti a civili famiglie, che mosse dalla Provincia di Bari per Potenza insorta, nell'agosto del 1860, fu di Spinazzolesi, e loro duce Vincenzo Agostinacchio, che poi fu sindaco e consigliere provinciale, e morì a 37 anni: uno degli uomini, che io ho più amato. Due minuscoli cannoni di trabaccolo furono portati al governo provvisorio di Altamura da Girolamo Nisio.

Raccogliere e investigare, ecco quale dovrebb'essere oggi lo scopo di coloro, che s'interessano a questi studi: il libro verrà poi. Bisogna apprestare il materiale, e si dovrebb'essere in parecchi a raccogliarlo, in tutte e tre le provincie, dove non mancano illuminati cultori e raccoglitori di memorie storiche. La Terra di Bari avrebbe il Beltrani e il Serena, il Nitto de Rossi e lo Spagnoletti, il Tisci e il Carbonara di Bitonto, che pubblicarono, tempo fa, opuscoli di ricordi del 60. La provincia di Lecce ha il Berardini e il De Giorgi, Quintino Napoli e quel duca di Caballino, che è, per sè solo, un archivio di memorie e di eroismo. Per la Capitanata si potrebbero incaricare gli amici Pavoncelli e Salandra di raccogliere e frugare. Bisogna illustrare i plebisciti delle tre provincie, riusciti splendidi anche per concorso di elettori, e splendidissimo fra tutti quello del Barese, che si compì con ordine e ardore patriottico, essendo governatore il Rogadeo. Il numero dei *no* fu ridicolo. Tre furono dati a Molfetta, uno da un prete, maestro del seminario, piuttosto per scrupolo religioso, che per sentimento antinazionale. A proposito di preti, quasi un anno dopo, nel 1861, si compiva a Bari il truce assassinio dell'arciprete Tanzella di Capurso, unica macchia, di cui si bruttò la rivoluzione fra noi. Erano tempi di transizione. Chi compì il misfatto? Perchè non ebbe corso il processo? Fu vendetta di preti, o fu occasionale e bestiale furore di plebe?...

Avete notato nel mio libro sulla Calabria, che sette pugliesi scesero a Marsala con Garibaldi. Di questi Braico e Mignogna son morti, e, senza far torto agli altri, eran quelli, che dei sette avrebbero potuto offrire maggior copia di notizie e di lumi, non solo sull'ordinamento della spedizione, ma su molti episodi di essa. Son vivi Carbonelli, Curzio e Maldacea, ed è vivo Guglielmo Gallo, che s'imbarcò a Quarto, e fu fatto sbarcare a Talamone. Nulla so degli altri due. Alla storia della rivoluzione si connette quella del brigantaggio, che, tremendo in Capitanata, e grave nel Leccese, fu lieve relativamente in Terra di Bari, e di riflesso, e fu potuto combattere con le forze delle

nostre guardie nazionali, e di giovani generosi, che, come Pasquale Chicoli, vi lasciarono la vita. Reazione sanguinosa non ebbe Terra di Bari.

Vedete, cari amici, quale campo pel futuro storico, e che ampio e stupendo studio per rendersi conto delle illusioni di allora, e delle miserie presenti! Nessuno di quegli uomini, che soffrirono e cospirarono, si trovò più tardi mescolato in imbrogli criminosi. Chi montò in alto più tardi era allora più basso, o era quantità trascurabile. Tenete in mente, che la condizione attuale della Puglia, e principalmente della provincia di Bari, è effetto di un grande spostamento *morale*, per cui le parti sono invertite, e la società è come macchina uscita di rotaia. Il governo non ha più rappresentato una forza sana e vigorosa; il sistema elettorale, in grande e in piccolo, ha corrotto tutto, e d'ideali non è rimasto, che quello di arricchire o pervenire, transigendo su quanto non avrebbero giammai transatto coloro, che cospirarono, e soffrirono per l'ideale di una patria libera e onesta, rischiando vita e sostanze. Chi sa, che dallo studio del passato, non si acquisti la coscienza dei nuovi doveri, e un forte soffio di vita nuova non venga a sollevarci dalla palude, nella quale si affonda! E in tale dolce speranza, cari amici, credete all'affetto inalterabile del vostro

Roma, il giorno di S. Stefano del 1889.

RAFFAELE DE CESARE.



A Carolina Emanuelli-Bregante

*Tu vuoi l'immagin mia. Ella è scolpita
Sovra un avello e in fronte al Dolor (1) mio,
Tracciarne un'altra or tenta la matita,
Ma non la segue il mio pensier restio.*

*Nero ho il crine, la guancia scolorita
Qual fior rapito dal terren natio,
Ardente il guardo come il sol che invita
Alla gioia, alla speme ed al desio.*

*Ho fiamme nel pensier, fiamme nel core,
Amo l'Italia mia, e andrei altera
Di dar la vita per il suo splendore.*

*Scorre la mia esistenza come suole
Un lampo in una notte di bufera
Che passa e splende qual raggio di sole.*

Napoli, 10 Dicembre 1889.

G. IDA Vedova FUSCO EDOARDO.

(1) Titolo di un volume di versi dell'autrice.

AMEDEO DI SAVOIA



Amedeo di Savoia, il fratello amatissimo di Re Umberto, è scomparso dalla scena del mondo, lasciando dietro di sé un compianto universale.

È scomparso quando nessuno lo prevedeva, nel vigore degli anni, quando tutti lo sapevano in buona salute, felice colla sua giovane consorte e co' suoi figli ch'egli amava tanto e dai quali era tanto amato!

La notizia ferale ha impressionato tutti, ed anche qui in Puglia, come in tutta Italia, molti hanno pianto; nessuno è rimasto indifferente alla grave sciagura che colpiva la Casa di Savoia e l'Italia!

Amedeo Ferdinando Maria duca d'Aosta era nato il 30 maggio del 1845.

Giovanissimo, prese parte alla guerra del 1866 per l'indipendenza italiana, comandando una divisione, e rimase ferito a Custoza, ove si segnalò per ardimento e coraggio, e si guadagnò la medaglia al valor militare.

Il 26 dicembre del 1870 partiva per la Spagna ad occuparvi il trono che gli era stato offerto dalle Cortes. Vi stette tre anni circa e governò costituzionalmente, liberalmente, lealmente. Le fazioni non gli permisero di governare più a lungo, epperò nel marzo del 1873 rinunziò per sé e pe' suoi discendenti al trono di Spagna e fece ritorno in Italia.

Rimasto vedovo della prima consorte, Maria Vittoria della Cisterna, donna di alti sensi e di grandi virtù, si consacrò all'educazione de' suoi tre figli, ed occupò alte cariche nell'esercito, che disimpegnò sempre con molto zelo e con grandissimo onore.

Poco più di un anno fa sposava in seconde nozze la giovane principessa Letizia Buonaparte, dalla quale ebbe un figlio, Umberto, che conta soli tre mesi.

Il 18 Gennaio scorso alle ore 6.50 pom., dopo breve, ma crudele malattia, spirava in Torino, abituale sua residenza, ed il 22 il suo corpo veniva solennemente trasportato a Superga, ove sono le tombe venerate della illustre e storica famiglia di Savoia.

Noi abbiamo dato questi brevi cenni perchè la memoria del Principe cavalleresco, buono, valoroso, munificente, fosse consacrata anche nel nostro modesto periodico.

Ma di Amedeo di Savoia parlerà la storia. « La storia, diremo col *Fortunio* (il più simpatico giornale di Napoli) non si ferma soltanto a' facitori di reami e a' creatori di secolari dissidî; la storia dei cavalieri è antica assai; e in Amedeo di Savoia, vissuto tra le lotte e le intemperanze e le vanità de' tempi recenti, essa ritroverà un impavido cavaliere del dovere dall'antica altrezza e dallo spirito nuovo. Dirà che quando non v'erano più battaglie da combattere, egli lavorò col consiglio sereno e disinteressato a rinvigorire la potenza e il prestigio della Patria; dirà che quando non v'erano più giostre e gualdane da vincere, egli avventava la sua vita tra gli agguati delle epidemie e i pericoli de' pubblici disastri; dirà che quando v'erano principii da violare egli sacrificava se stesso alla speranza dell'altrui felicità e al rispetto dell'altrui diritto..... Dirà che un altro cavaliere di Savoia è passato rapidamente pel mondo, lasciando un nome degno dell'onore, della cortesia, della generosità del suo blasone e della Patria sua. »

RUGGIERO

ultimo conte normanno di Andria

AD ARCANGELO PROLOGO
 STORICO DI TRANI
 ERUDITO E CRITICO
 COME SALUTO DI MEMORE AFFETTO
 OLTRE ALLA TOMBA.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte.
 DANTE, *Inf.*, Canto LXXIV.

Fra i cavalieri normanni venuti in Puglia, cercando fortuna, ricchezze e signoria, oltre al conte d'Alversa, prevalevano i figli di Tancredi d'Altavilla e quelli d'Amico. Questi ultimi erano due: Gualtiero e Pietro, o Pietrone, come lo chiamano i cronisti (1). Le due famiglie, quantunque strette in parentado (2), furono emule fra loro e Pietrone contrastò ai cugini il principato.

Pietrone venuto in fama (3), specialmente per le sue ricchezze (4), nella ripartizione delle terre, dopo le vittorie sui greci, ebbe per sua contea la città di Trani (5). Di certo non poté essergli data altrimenti, che come futura conquista, essendo essa tuttavia suddita all'impero d'Oriente (6). Sfiduciato Pietrone d'ottenere da sè solo questa città, che tanto vigorosamente avea resistito al blocco ed all'assedio, strettolte intorno da Argiro e da tutte le forze normanne (7), stese invece il suo dominio nell'immensa campagna tranese. Su d'essa attese a fondarsi una contea che fosse potuta valere anche come espediente strategico per facilitare una volta o l'altra l'espugnazione di Trani. Raccolse quindi la popolazione campagnuola, sparsa per colline, valli e pianure nelle quattro più grosse terre, Andria e Corato verso le Murge e Barletta e Bisceglie ai fianchi di Trani sul litorale adriatico. Trasformò queste quattro terre in città, alzando fortificazioni a loro difesa (8). Ciò in parte manifesta, in parte, compiuto da altri documenti sincroni, lascia intendere Guglielmo Pugliese in principio del secondo libro della sua epica narrazione.

(1) *Leo Ost.* (Pertz). Filii Amici Gualterius et Petrones.

(2) *Guil. Ap.*, L. II — Petrus consanguinitate propinquus (*agli Altavilla*).

(3) *Id. Ib.* Fama super comites alios excreverat huius.

(4) *Id. Ib.* Ditior his Petrus.

(5) *Amato*, II, 28 — *Leo Ost.* II, 67.

(6) *Am. Ib.* . . . Le terre, tant de celle acquistée, quant de celle qu'il devoient acquester.

I documenti dell'Archivio ecclesiastico tranese pubblicati dal Prologo, ora immaturamente tolto agli studii ed alle Puglie, mostrano che Trani seguì ancora a far parte del tema greco in Italia.

(7) *Chr. Baren.* ad ann. 1042.

(8) Secondo il computo del Di Meo, la trasformazione di Andria in città seguì nel 1046.

*Edidit hic Andrum, fabricavit et inde Corcutum,
 Buasillas et Barolum maris aedificavit in oris.* (1)

S'edificò in Andria anche un palazzo feudale, dove per circa un secolo e mezzo (2), salvo breve interruzione (3), abitò, signora del feudo, la famiglia dei conti normanni derivante da Pietrone. Egli su Trani ebbe prima signoria nominale e dopo signoria reale, ma breve e fugace. Questa città, sottratta ai greci, era da costoro riconquistata, finchè da ultimo Roberto Guiscardo non l'annesse al ducato di Puglia, togliendola a Pietro II, figlio di Pietrone. (4)

L'ultimo e l' più illustre conte di quella famiglia, fu Ruggiero. Di lui ho preso a raccogliere le notizie sparse qua e là negli scrittori, sincroni i più, per riuscire a delinearne la figura.

E comincio dalle fattezze fisiche.

La grandezza e robustezza della persona era in pregio in quei tempi di venture e conquiste, quando la forza tenea luogo di dritto e di ragione. C'incontra di vedere nella storia di quei tempi, che non ad altro, che all'organismo poderoso si affidassero a preferenza imprese alte e gravi. E tanto per darne un esempio, ricordo che papa Benedetto VIII, visto la prima volta il normanno Rodolfo, *pugnae militari elegantissimum* (5), che il de Blasiis traduce saggiamente in *aitante della persona* (6), gli affidò l'impresa di vendicare sui greci le ragioni della Chiesa. Talvolta il poderoso organismo spianava perfino la via del trono. Il re di Francia, richiesto dagli ambasciatori di Palestina, designò in isposo a Maria, regina di Gerusalemme, Giovanni di Brenna, nobile cavaliere, ma spiantato. Disse di lui, che gli storici dipingono come gigantesco della persona: *hominem aptum, in armis probum, in bellis securum*: e come un dippiù soggiunge da ultimo in *agendis providum* (7). E Giovanni dal vento della fortuna fu balustrato al trono di Gerusalemme, e al tramonto di sua vita al trono imperiale d'Oriente, per la maestà e l'vigore delle sue forme fisiche.

(1) *Guil. Ap.*, L. II.

(2) Circa un secolo e mezzo e non due secoli, come dice il Gregorovius nel suo libro IN PUGLIA. Andria divenne città nel 1046: e da quest'anno al 1190, anno della morte di Ruggiero, ultimo conte normanno di Andria, corrono 144 anni, cioè circa un secolo e mezzo.

(3) Dirò in seguito di codesta interruzione.

(4) *Guil. Ap.*, L. III.

Dux per legatos quos miserat ille relegat,
 Ut sibi cum Trano castellum donet Ameto:
 Ne dabit ista, frui non pace merebitur eius.

Petrus (Pietro II, figlio di Pietrone. Pietrone era già morto fin dall'aprile 1063, secondo si desume dal *Chr. Brev. Norm. ad ann.*).

Petrus

Tradidit et Tranum, Ducis ut sibi gratia detur,
 Efficiturque suus iuranda iure fidelis.

(5) *Glaber* (Pertz) *Hist.*, III.

(6) De Blasiis — *Insurr. Pugl.*, v. I, p. 79.

(7) *Sanuto*, 86.

Pietro, figlio d'Amico, era stato chiamato Pietrone certamente per la singolare grandezza e robustezza della persona. E il conte Ruggiero, suo discendente, non era dirazzato. Egli per atavismo avea sortito da natura figura colossale e guerresca. Si può vederlo nella maestà della sua persona fra le miniature di un codice membranaceo, scoperto dall'Engel nella biblioteca di Berna, e da lui stesso pubblicato a Basilea nel 1740, riproducendovi le miniature in accurati disegni (1). Nè le linee caratteristiche della miniatura, che rappresenta Ruggiero, sono contraddette da ciò che è scritto di lui nelle poesie contenute nel codice. Pietro, poeta e signore d'Eboli, chiama Ruggiero gigante (*ille gigas*) (2) quando in uno dei suoi carmi lo contrappone a Tancredi, conte di Lecce, cui strazia coi nomi di nanerottolo e scrignuto (3). E in un altro carme, lamentando la morte di Ruggiero lo chiama gigante maturo.

Hen! ubi tanta iacet maturi forma gigantis! (4).

La maestà della figura e l'incasso, *pugnae militari elegantissimus*, dovettero conferire a render Ruggiero stimato e potente nel regno: egli fu contemporaneo a Giovanni di Brenna.

Nel R. Monetiere di Torino si osserva un bollo di piombo, il quale è di Ruggiero conte di Andria. Il dritto e 'l rovescio di codesto bollo sono uniformi: in ambedue le faccie è la testa del feudatario e intorno ad essa la leggenda: (5)

ROG FILIV RICC DI ET REGIA GRA COMES ANDRI

Rogierius, filius Riccardi, divina et regia gratia, comes Andri.

La testa del bollo presenta anch'essa i segni del vigore; ma è più giovanile ed anche sbarbata; mentre la figura intera del codice di Berna è d'uomo maturo ed ha il volto barbato. Questa differenza non può spiegarsi altrimenti, che tenendo conto del tempo, in cui furono ritratte le due figure. Quella del bollo è anteriore di molto: riproduce le sembianze di Ruggiero nel tempo quando rientrò nella sua terra natale e feu-

(1) Samuele Engel scoprì nella biblioteca di Berna l'unico codice, che sia noto, de' Carmi di Pietro D'Eboli. Pregevole assai è il codice anche sotto all'aspetto artistico, sino a farlo supporre destinato ad essere offerto in dono dal poeta all'Imperatore Enrico VI. L'Engel lo pubblicò a Basilea nel 1740 co' disegni delle miniature.

Pietro D'Eboli visse tra 'l XII e 'l XIII secolo: fu quindi contemporaneo di Ruggiero d'Andria, cui sopravvisse. Al 1225 vivea ancora: Riccardo di S. Germano lo ricorda giustiziere in Terra di Lavoro. Altra volta lo ricorda delegato a riscotere 1300 oncie dai monaci di Montecassino.

(2) Petr. D'Eb. *Adversa et Diversa* etc.

(3) Pietro D'Eboli faziosamente devoto ad Enrico VI, esagera persino i difetti fisici di Tancredi e non gli risparmia ingiurie ed oltraggi.

(4) Petr. D'Eb. *Spuriosa unctio Regis*.

(5) Promis — *Notizia di una bolla di piombo del secolo XII.*

dale, *divina et regia gratia*. Allora avea rasa la barba e giovani gli anni. Invece la miniatura del codice di Berna rappresenta Ruggiero, quando aspirava alla corona di Puglia. Questa miniatura fu fatta col codice dopo la morte di Ruggiero d'Andria e di Tancredi di Lecce. Difatto la narrazione poetica di Pietro d'Eboli si stende fino al 1195, quando Ruggiero e Tancredi erano defunti. Le poesie, e ponghiamo che siano state scritte prima e poi, a spizzico, non potettero essere raccolte in un volume, se non dopo il 1195, cioè dopo che erano stati composti gli ultimi distici riguardanti il già defunto re Tancredi, che con ispietato sfregio è paragonato ad Andronico. Dopo di che il poeta stesso pone la data, se non al libro, certamente ai suoi carmi in due versi staccati: *cinque anni meno del mille duecento*, egli dice:

*Anno quinque minus numeratis mille ducentis
Coesar regna capit et sua nupta parit.* (1)

Del resto comunque si voglia riguardarle, le due figure, compiute dai versi di Pietro d'Eboli, indubitatamente ci mostrano in Ruggiero il vigore e la maestà della persona: mostrano le forme colossali ereditate da Pietrone.

Considerate le forme fisiche, mette bene notare che di Ruggiero fu detto essere di sangue reale. *De sanguine regio* lo disse il Guarna, anch'esso strettamente congiunto ai reali di Puglia e Sicilia. *De sanguine regio* lo disse in un discorso pronunziato in forma ufficiale e solenne al cospetto di uomini eminenti, fra i quali Papa Alessandro III e l'Imperatore Federico Barbarossa (2). E fu di sangue reale. Oltre al parentado antico che stringeva i figli d'Amico ai signori d'Altavilla, v'era parentado posteriore per via de' Bassavilla, conti di Conversano. Giuditta, sorella di Re Ruggiero, la quale ebbe in dote la contea di Conversano, fu data in moglie a Roberto di Bassavilla (3), detto Zamparone. Da essi nacque l'illustre Roberto II, che, oltre alla contea di Conversano, ebbe quella di Loritello. Questi fu marito di Mabilia (Adelivia, secondo il Tarsia Morisco), figlia di Re Ruggiero. Da Roberto II e Mabilia nacque Ruggiero che fu conte di Celano, di cui una figlia andò moglie a Riccardo, conte di Andria: e questa fu madre di Ruggiero (4). Ecco come nelle vene

(1) Il NUPTA PARIT accenna alla nascita di Federico II a Iesi. Ei pare quindi che Pietro D'Eboli fosse di coloro che cominciavano l'anno dal 25 di dicembre, da mettere la nascita di Federico al 1195. Federico nacque a 26 di dicembre dell'anno 1194. Vedi Riccardo di S. Germano, le lettere d'Innocenzo III e 'l costui biografo anonimo e le considerazioni fatte in proposito dal Muratori (*Annali d'Italia*), e dal Trovati (*Storia*).

(2) Rom. Salern. ad ann. 1177.

(3) Guil. Ap., L. II.

(4) Tarsia Morisco — Mem. Stor. di Conversano, con le note di Sante De Simone.

Lettera indirizzatami, poco innanzi alla sua morte, dal rimpianto Arcangelo Prologo.

di Ruggiero d'Andria fosse scorso il sangue dei reali di Sicilia. Era sua bisava la figlia di Re Ruggiero e tritava la costui sorella. Ed ecco a che metta capo il *de sanguine regio* di Romualdo.

Dal bollo di Torino si desume che il padre del Conte Ruggiero sia stato Riccardo, che sarebbe secondo di questo nome nella serie dei conti di Andria. Di lui si sa solo che sia stato d'animo fiero e bellicoso: che nella guerra civile del regno fosse rimasto ligio a Re Guglielmo I, onde gli accadde di fare una fine disgraziata. Per dar lume a questo tetro episodio, bisogna rapidissimamente, sulla scorta de' cronisti sincroni, rian-dare un po' la storia del regno in quel periodo.

Guglielmo I fu prode soldato (1), ma uomo di bieco animo e principe per quanto tirannico, altrettanto corto di mente e accidioso. Avea a fianco e sopra di sè, cancelliere e supremo ammiraglio, un barese di potente, ma cupido e malefico ingegno, Maione, figlio, come fu detto, d'un oliandolo (2). Codesto più che re, spadroneggiava nel reame, e ricambiava la fiducia di Re Guglielmo con l'insidiargli il trono, vituperargli il talamo coniugale (3), ed inimicarlo, con perfido studio, al patriziato e più ancora al parentado. Fra i congiunti lo rese massimamente odioso a Roberto di Bassavilla. Ed era assai agevole il seminare odii implacabili fra i due cugini e cognati. Re Ruggiero avea designato il Bassavilla ad erede della Corona nel caso che Guglielmo, suo figlio, si fosse mostrato inetto a regnare (4). Ciò bastava per Maione ad invelenire l'animo di Guglielmo, e aver piena autorità di oltraggiare, insidiare e vessare il Bassavilla (5). Questi, spazientito, ruppe a ribellione, traendosi appresso il più de' baroni (6), oltre al Principe di Capua. Adriano IV, che avea rinfocolate l'ire e già fulminato di scomuniche Re Guglielmo (7), partecipò alla insurrezione; cui l'Imperatore d'Oriente

(1) *Romualdo Salern. ad ann. 1166.*

(2) *Ug. Falc. 288* — Maionem quoque barenses humili ortum genere. *E a 284* — Ut cuius pater oleum Bari vendere consueverat: sic enim dicebatur.

Lutgi Volpicella prese a sostenere che Maione sia stato figlio di magistrato. Con un documento, tratto dalla R. Basilica di Bari, dimostra che il padre di Maione abbia tenuto a Bari ufficio di magistrato. Che meraviglia che Maione possa aver trasformato in magistrato l'oliandolo suo padre! Non dispensò forse a larga mano altri uffici nel suo parentado? Non dette l'ammiragliato a Stefano suo fratello, e l'giustizierato di Puglia a Simone, suo cognato? Di questo parere è anche il Del Re nelle note al Falcando, e l'Petroni nella sua Storia di Bari.

Il Falcando (pag. 288), chiama Maione monstrum quo nulla pestis immanior, nulla ad regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri.

(3) *Ug. Falc. 302.* Eamque (la regina) Maioni putabant inhonesti contractu federe obligatam.

(4) *Ug. Falc. 290.* Eo quod Rogerius Rex, avunculus eius, in quodam testamento suo præcipisse diceretur ut si quidem Guilielmus eius filius inutilis et parum idoneus videretur, Robertum Comitem, cuius virtus haud dubia erat, regno præficeretur.

(5) *Vedi il Falc. a p. 290 e seguenti.*

(6) *Rom. Salern. ad ann. 1154.* Multi etiam de Baronibus Apulie rebelles effecti guerram maximam in Apuliam excitaverunt.

(7) *Anon. Vit. Adr. IV — Guil. Tir., L. 18, c. II.*

favori prima con l'oro (1) e poi col naviglio (2). L'insurrezione trionfò: e i greci col Bassavilla s'insignorirono de' porti più importanti dell'Adriatico. (3)

In questa guerra civile Riccardo d'Andria restò fedele alla Corona. Non piegò l'animo altero e bellicoso all'esempio di Roberto di Loritello, avo di sua moglie. Invece raccolse fanti e cavalieri nelle sue terre, e accorse in aiuto de' regii. Questi furono disfatti e ripararono ad Andria, mentre Riccardo, non potendo raggiungerli, si appostò nei pressi di Barletta, aspettando l'opportunità per battere in ritirata senza pericolo. Ma greci e insorti, scopertolo, gli si strinsero addosso, ed impari, com'era nelle forze, lo costrinsero a battaglia. Non potendo evitare lo scontro, Riccardo si lanciò coi suoi disperatamente facendo prodigi di valore. Ruppe l'avanguardia e poi il corpo comandato da Roberto. Da ultimo se gli spinse contro la retroguardia. S'ingaggiò la battaglia con pari ardore da ambo le parti, e già Riccardo accennava a prevalere anche questa volta; quando un prete tranese gli scaraventò un sasso da farlo stramazza con una gamba spezzata. Allora i suoi, vistolo caduto e steso per terra, si perdettero d'animo, e quando doveano cogliere la palma della vittoria si dettero a fuggire. Il prete quindi, vedendolo abbandonato e senza difesa, seguì a grandinargli sassi addosso, finchè non l'ebbe ucciso. Di poi corse sul cadavere pesto, gli trasse le interiora, e con bestiale ferocia gliele cacciò in bocca (4). Questa fine disgraziata toccò a Riccardo d'Andria, padre di Ruggiero: a lui che fu prode ed audace capitano, ed ebbe fama d'uomo fiero e crudele.

Ma per riprendere a parlare di Ruggiero è necessario di continuare il cenno rapidissimo degli avvenimenti di Puglia e Sicilia.

Non più tranquilla fu la Sicilia (5). Maione incitava a cospirare contro di Re Guglielmo: i conti invece cospiravano massimamente contro di lui (6). Insorsero; ma l'insurrezione fu disfatta prima nell'isola e poi nel continente; dove gl'insorti furono battuti e dispersi, rotti i greci, predata il loro naviglio, e l' Papa, assediato a Benevento, fu costretto a subire accordi sgraditi. (7)

In seguito rinacquero l'insurrezione in Puglia, ove vindici e pertinaci si riaffacciavano i fuorusciti (8); men-

(1) *Rom. Salern. ad ann. 1154* — Constantinopolitanus imperator.... Paleologum... cum multa pecunia ad Comitem Robertum et Barones transmisit, ut de ea..... Guilielmo Regi guerram inferent. — *Ug. Falc., p. 292.* Imperator..... nobilissimos ac præpotentes viros cum maxima pecunia misit Brundisium.

(2) *Rom. Salern. 96.* Misit etiam Cominianum Sebastum..... cum suo stolio.

(3) *Id. Ib.* Brundisium coeperunt... Barum autem et reliquæ civitates maritimæ grecis et Roberto Comiti adhæserunt.

(4) *Petr. St. di Bari, v. I, pag. 287.*

(5) *Rom. Salern. ad ann.*

(6) *Vedi il Falcando che narra ciò diffusamente.*

(7) *Idem.*

(8) *Idem.*

tre nell'isola seguivano altre congiure e tumulti, e spargimento di sangue (1). Maione cadde sotto il ferro di Matteo Bonello (2): e per nuova cospirazione il Re fu imprigionato nella reggia, e 'l figlio giovinetto salutato suo successore per le vie di Palermo (3). Poi il Re prese il sopravvento: e dopo varie vicende, il Bonello, abbacinato e segato ai garretti, perdè fra gli spasimi la vita (4). Così si svolse ed ebbe termine il regno breve e sciagurato di Guglielmo I. Il dì 7 di maggio del 1176 morì di febbre *emitritea*, secondo la definisce Romualdo Guarna, suo cugino e medico. (5)

Dalla morte di Riccardo, Conte di Andria, non trovo ne' cronisti fatta alcuna menzione di suo figlio Ruggiero, nè della contea che gli toccava per eredità paterna. Invece dalla morte di Guglielmo il malvagio, si vede senza signore Andria, e concessa, per favore della regina, ad un giovine nipote di lei, venuto da Spagna. È indubitato quindi che Ruggiero, figlio del prode e sventurato Riccardo, sia stato spodestato da Re Guglielmo I. Ma per qual ragione? Dovè non ricalcare le orme paterne, e, abborrendo dalla tirannide di Guglielmo e Maione, dovè mettersi sotto alle bandiere insurrezionali di Roberto, suo bisavo materno? Dovè non piegare l'animo onesto e altero al barese corruttore e cupido di regno? Questi dovè temere dell'ingegno, del valore e della lealtà del giovine conte? Nel silenzio dei cronisti non è illecito il ricorrere ad ipotesi non ripugnanti alla storia. Non è ipotesi però, è storia documentata, che Ruggiero, nel regno di Guglielmo I, sia stato spodestato ne' suoi dritti feudali ereditarii, e Andria sia stata graziosamente donata ad altro signore al cominciare del regno seguente.

È indispensabile intanto riandare a tratti larghi e rapidi la storia del regno nel periodo posteriore a Guglielmo I.

Due giorni dopo la morte di Guglielmo I, lo stesso Arcivescovo Guarna coronò Guglielmo II, fanciullo a 12 anni (6). La madre di lui, Margherita di Navarra, prese a regnare come tutrice, portando talvolta il gabinetto dello Stato nell'alcova dell'amore. Una fitta di avventurieri, cugini, o più larghi congiunti della regina, da Spagna e Francia si riversò sul reame, soprappo-
nendosi ai normanni. La regina, a far dimenticare la torva tirannide del defunto consorte, aperse il suo governo con la benignità e l'indulgenza. Ma potea ridare le contee ai signori spodestati, quando avea bisogno di terre feudali da concedere ai nuovi venuti? Ruggiero di Andria quindi non fu reintegrato nei dritti ereditarii della sua contea. Questa invece fu data al giovine spa-

gnuolo (1) Bertrando, o, come lo chiamano alcuni cronisti, Bertheraimo. Il costui padre, Gilberto, era stato chiamato da Spagna da Guglielmo I, e messo Conte di Gravina (2). Margherita, nel 1167, nominò otto nuovi conti e fra essi Bertrando (3), cui dette la contea di Andria (4), così come al padre di lui, Gilberto, il comando militare di Puglia e Terra di Lavoro, tanto per liberarsi dal nipote e più dall'incomodo cugino, che ad ogni costo volea mettere le mani nel governo dello Stato. (5)

V'era un altro de' cugini a ciò destinato: Stefano di Pertica, francese, giovane che toccava appena ai dieciott'anni, e di molto gentile avvenenza. Guglielmo di Tiro lo dice *adolescens... egregius forma* (6). La foscia vedova, fra le dolci ebbrezze d'amore (7), gli af-

(1) *Il Promis* (Notizia di una bolla di piombo del secolo XII), dice Bertrando francese, mentre il Falcando, parlando del padre di Bertrando, lo dice fatto venire di Spagna.

Nè è il solo errore in cui cade il Promis, che perfino ignorò i carmi di Pietro D'Eboli o non se ne ricordò. Egli, parlando di Andria, non andò di là del Di Meo. Non curò rispetto ad Andria di riscontrare i dizionarii geografici: ed è così che afferma Andria essere TUTTORA PICCOLA CITTÀ, mentre questa è la più grossa città del continente meridionale d'Italia, la prima dopo Napoli e Bari per popolazione. Al 1869, quando il Promis scrivea la sua memoria, Andria contava realmente 40 mila abitanti, e ufficialmente poco meno. Ora ne conta 52 mila.

(2) *Ug. Falc.* 303 — Et comes Gilbertus, consanguineus Reginae, cui Rex nuper ex Hispania vocato, Gravinae dederat comitatum.

(3) *Id.* 354 — Octo Comitatus... creaverat: Riccardum Mandrensem, Bertrannum, Comitibus Gravinensis filium etc.

(4) *Id.* 350 — Bertranno, cui nuper Comitatus Andriae datus fuerat.

(5) *Id.* 349 — Interea Regina... occasionem... desiderabat ut Gilbertum Comitem a Curia removeret..... Igitur Apuliae, Terraeque Laboris Capitanus constitutus, cum filio suo Bertranno, cui nuper Andriae Comitatus datus fuerat Pharum transiit et in Apulia reversus est.

Oltre al Falcando, a Romualdo Guarna e all'Anonimo Cassinese, che affermano d'essere stata data a Bertrando la contea di Andria, viene ciò confermato dal Catalogo de' feudatarii e suffeudatarii di Puglia, che sotto il regno di Guglielmo II contribuivano per la Crociata. Questo Catalogo trascritto da un antico esemplare, si conserva nell'Archivio di Stato. Lo pubblicò il Borrelli nel 1657 nel libro VINDEX NEAPOLITANAE NOBILITATIS. Lo ripubblicarono nel 1787 il Fimiani nel trattato DE SUBFEUDIS, e 'l Del Re nel 1845. Do in appendice la parte di questo Catalogo, riguardante le Contee di Andria e Conversano.

Non voglio chiudere questa nota senza rilevare, a proposito di codesto Catalogo, un anacronismo in cui cadde l'illustre Giuseppe Maria Galante nella dotta sua opera DESCRIZIONE GEOGRAFICA E POLITICA DELLE SICILIE. Al t. I, p. 109 della sua seconda edizione (1793), dice che codesto Catalogo riguardi la spedizione a Terra Santa del 1187. Il Catalogo è di molto anteriore a quel tempo. Difatti Gilberto e Bertrando sono segnati l'uno Conte di Gravina, e l'altro Conte di Andria nel Catalogo, mentre l'uno e l'altro erano stati esiliati dal regno nel 1168 (vedi il Guarna, il Falcando e l'Anonimo Cassinese). Deve quindi essere stato compilato quest'atto di censimento feudale certamente innanzi al 1168 ed anche innanzi al conferimento della contea di Loritello a Gilberto, trovandosi questa nel Catalogo sfornita di feudatario proprio.

(6) Stefano era figlio ad un conte del Percese. Il Brequigni dice che andando in Sicilia contasse 18 anni.

(7) Il popolo credea che la Regina si desse per cugina di Stefano nel fine di giustificare la troppa familiarità e nascondere l'amore.

(1) *Idem.*

(2) *Idem.*

(3) *Idem.*

(4) *Idem.*

(5) *Rom. Salern. ad ann.* Emitritea illum febris invasit et invalescente passione mortuus est.

(6) *Rom. Salern. ad ann.* 1166.

fidò il regno del figlio. Fattolo poi consacrar prete dall'Arcivescovo di Salerno, gli ottenne dal comizio ecclesiastico l'arcivescovado di Palermo, con la compiacente adesione del Papa. (1)

Ma il prevalere e prepotere de' cugini non dovea essere sopportato a lungo. Ruppe in Sicilia una rivolta, e l'eminente Adone mitrato, con dolore inconsolabile dell'augusta amante e cugina, fu bandito dal regno (2). Gli insorti costituirono una Curia suprema, o, come si direbbe oggidì, un *governo provvisorio*. Questa Curia fu composta di conti e di prelati alti ed autorevoli, fra cui il Guarna. Questa Curia ebbe per iscopo principale il liberare il regno dalla peste dei cugini, spedendo costoro a Terra Santa (3). I primi fulmini della Curia toccarono a Bertrando, che da un anno avea la contea di Andria, e a Gilberto, che, oltre al contado di Gravina, avea da poco ottenuto quello di Loritello (4). Gilberto tentò di resistere con le armi; ma egli e il figlio, odiati da tutti, furono abbandonati; e stimarono prudente consiglio il rassegnarsi alla inesorabile sentenza dell'esilio. Co' loro tesori fecero vela per Palestina, lasciando vacanti le contee di Andria, Gravina e Loritello. (5)

Re Guglielmo II, libero di sè, prese a regnare di fatto e con quella saggezza e virtù di principe, che gli procacciarono l'appellativo di *Buono*. Mite e generoso di animo, perdonò ai ribelli, tolse il bando ai fuorusciti, e ridette le contee ai signori spodestati. Pose in onore il valore e la probità, e i pubblici uffizii dette ai più abili e degni.

In questo regno di bontà, di saggezza e di giustizia, di tratto, e come inaspettatamente, vediamo ne' cronisti balzare decorosa e preminente la figura di Ruggero d'Andria. Quando gli fosse stato dato il suo feudo non dicono il Guarna e 'l Falcando. Si ha ragione a ritenere, nel loro silenzio, che ciò sia avvenuto nell'ammnistia generale.

(continua)

R. O. SPAGNOLETTI.

Ug. Falc., 360 — Nimis ei familiariter colloqui et velut rapacibus oculis intueri, verendum ne sub nomine propinquitatis amor illicitus occultaretur.

(1) *Ug. Falc., 355.*

(2) *Id. alle seguenti pagine.*

(3) *Idem Ib.*

(4) *Id. Ib.* Decernitur in primis uti Gilbertus, Comes Gravinensis cum filio suo Bertranno Comite pellatur e regno.

(5) *Id. Ib. — Rom. Salern. ad ann. — Chr. Cass. ad ann.*

Il mite Guarna dice che sbanditi dal regno Stefano di Perticoa e Gilberto, tornò la pace. Postquam autem Cancellarius et Comes Gilbertus de terra exierunt, terra in pace et tranquillitate remansit.

Racconti, Novelle, Bozzetti

...»*«...

IL CANTONIERE.

(Continua. — V. num. preced.)

Un bel giorno Gaspare, tornando dal suo paesello nativo, dov'era stato qualche settimana in congedo per la morte d'un fratello, fu visto menarsi per mano una fanciulletta bella come un bocciuolo di rosa, vestita a bruno: era la piccola Carmela, che contava nove anni appena.

— Dove te la sei buscata, eh? compar Gaspare?

— È la mia prima nipotina. La madre è rimasta sola con sei orfanelli: mi ha chiesto per favore che pigliassi questa creatura con me. È un aiuto per lei e potrà anche essere un aiuto per me. In tutti i conti la è del mio sangue. Che ci si può fare? Dio ci pensa!

Da quel giorno in poi la vita di Gaspare cominciò piano piano a modificarsi. Il lettuccio abballinato, donde avevano spiccato il volo tutti i suoi angioletti, venne rifatto, e la Carmeluccia vi prese il posto già occupato da loro. Con quella fanciulla parve che penetrasse in quella deserta e muta casuccia un nuovo raggio di sole, raggio che veniva mano mano sciogliendo il ghiaccio, che circondava il cuore del buon uomo. Quella ragazzetta era seria, attenta, giudiziosa in modo superiore alla età; tanto che il nostro Gaspare, dopo qualche settimana, cominciò a trovarsi un po' a disagio e a sentirsi quasi in soggezione innanzi a quella donnina alta un metro. Era strano! Quella piccina pigliava sopra di lui un predominio da non credere, una superiorità quasi, e non passava giorno che il buon vecchio non sentisse come una crescente necessità di sottomettersi a ciò che essa voleva. Vero è che essa non voleva che il giusto: mai l'ombra d'un capriccio, mai! Ed ecco che lui, alla sua età, lui che aveva fatto il garibaldino, che aveva girato il mondo, che ne aveva visto delle belle nella vita, si assoggettava al fascino di quella innocenza e di quel senno precoce, e, come una belva, si lasciava ammansire e domare dalle carezze di quelle mani infantili. La presenza, gli esempi, le parole di quella fanciullina lo trasportavano quasi in un'atmosfera di gentilezza e di soavità affatto nuove per lui. E si struggeva di tenerezza, lui di tempera tutt'altro che tenerina, a vedersi girare intorno quella creatura, che badava a tutto, pensava a tutto, che teneva netta e linda quella casetta come non era mai stata, che circondava di tante cure il suo vecchio zio, che spandeva intorno a sè come un profumo di purezza, di gaiezza e di bontà. E quelle mura, mute per tanto tempo, risonavano ora delle risa argentine della Carmeluccia, della sua fresca vocina, del suo allegro cinguettio d'uccello.

Lo zio cominciò a chiamarla *mammìna*, nome ben meritato dalla piccola massaiia ed educatrice, che, inconsapevolmente, veniva esercitando sopra di lui un'azione così dolce,



cesi potente. La Carmeluccia sul primo varcare la soglia di quella casetta aveva provato un lieve senso di disgusto pel grande scompiglio che vi regnava: essa avvezza dall'infanzia all'ordine ed alla nettezza. E pei primi giorni la lontananza della mamma e dei fratellini le aveva dato una grande tristezza; e a vedersi così isolata nell'aperta campagna, tra quell'incessante viavai di treni che le impedivano il sonno, aveva più volte rimpianto la quiete della casa materna. Ma, passata quella prima impressione, assuefattasi a quella nuova vita, affezionatasi al vecchio zio, che avea preso a farle da padre, la bambina non tardò a diffondere intorno a sè quel tesoro di saggezza e di bontà che chiudeva nell'anima.

— Ora sei tu la padrona di casa — le avea detto Gaspare in tuono di celia affettuosa — e vedremo che saprai fare.

Carmeluccia pigliò la parola sul serio, e si diè di proposito a fare « come faceva la mamma »: di qui quel caro nomignolo di *mamma*. Ma il buon zio non consentiva che lavorasse da sola: voleva aiutarla. Ed ecco che insieme si diedero a spazzare, a lavare, a stropicciare, a cangiar di posto la scarsa mobilia, e tosto la cameretta cangiò faccia. La caldaia di rame, la padella di ferro, le stoviglie di creta luccicavano disposte in bell'ordine intorno alla cappa del focolare; la biancheria rammendata e stirata esalava un grato odore di spigonardo; tutto era al suo posto, e lo scarabattolo, che racchiudeva le cose più care del vecchio Gaspare: la statuina dell'Addolorata lasciatagli dalla madre, la preziosa camicia rossa macchiata di sangue, la medaglia al valor militare, la *fede* dell'Assunta, e un batuffolo di cioccherelle bionde e brune dei suoi quattordici figlioletti morti, quello scarabattolo era oggetto d'una cura speciale. Ogni sabato la Carmeluccia, montata sopra una seggiola che lo zio aveva cura di reggerle, ne lavava diligentemente i cristalli, ne forbiva la cornice, e vi accendeva perfino davanti una lampanetta: o non c'era la Madonna forse?... Ed una lunga fila di vasi di fiori fu disposta alle spalle del *casello*; ed una gabbia formata alla meglio con istecchi di canna, lavoro paziente e tutt'altro che artistico del povero *cantoniere* accolse gli uccelletti che la Carmela soleva chiamare « i suoi piccoli amici. »

— Ma sei una fata tu, mamma — le diceva lo zio compreso di ammirazione.

Ora il vecchio in tutta quella gran nettezza veniva mondanandosi, non che il corpo, l'anima. Una sera che, secondo l'antico costume, tornò a casa ubriaco, la nipotina, a vederlo in quello stato, si cacciò le dita nei biondi capelli, e ruppe in singhiozzi così angosciosi, ch'era una pietà a sentirla. La mattina seguente, quando Gaspare, digerita la sbornia, si levò con la lingua impiastricciata, abbracciò secondo il solito la fanciulla; ma nel vederle i belli occhi ancora un po' arrossati e gonfi, prese tra le sue manacce callose la manina delicata di lei, e, tutto compunto, le disse:

— Mamma, non lo farò più: mi perdoni?

Ma il lupo cangia il pelo e non il vizio; e Gaspare era troppo vecchio da poterla rompere così di un colpo con quella sua brutta consuetudine. Qualche settimana dopo, un'altra sera, ei rincasò cotto così che due compagni lo reggevano per le braccia. La ragazza non fiatò; ma il giorno dopo disse risolutamente allo zio di volere andar via. Quasi quasi il povero *cantoniere* fu per prorompere in lagrime. Pregò, ripregò, gettò la colpa su quei maledetti compagni, e promise ancora. Vero è che qualche momento dopo, a ripensarci meglio, provò come un senso di cruccio dispettoso contro sè stesso e contro la nipote. O che diamine! non era padrone egli di ubriacarsi quando volesse? possibile che quella mocciosetta gli avesse a mettere la legge?... Se ne voleva andare? padronissima! la porta era aperta.... Ma qui sentì una stretta al cuore, e rimase pensoso, e per quindici giorni non bevve. L'ultima briacatura fu delle più solenni: quattro uomini lo trasportarono a casa come corpo morto. La bambina non pianse, non si lagnò, non parlò più di andar via; ma per alcuni giorni lo zio ebbe a vederla così mutata, con tale una nuova espressione di spasimo sul bel visino affilato e scolorito, che ne sentì un acuto rimorso; e quella volta non promise, ma giurò solennemente da vecchio soldato d'onore, e sull'anima dei suoi morti, che non si ubriacherebbe più. E mantenne la parola.

— Mamma, me lo dai un gocciolo di quel buono?

— Tre dita e basta.

E la piccola Carmela riempiva un bicchiere di vino e lo porgeva al vecchio, il quale se lo veniva sorseggiando lungamente, voluttuosamente, facendo schioccar la lingua sotto il palato, e dicendo con un sorriso:

— Guarda un po'!... il vino non mi è parso mai così buono come adesso che ne bevo così poco.

Fra un treno e l'altro e nelle ore di riposo Gaspare faceva sganasciare dalle risa la mamma con le sue barzellette. A volte si davano a giocare insieme; e la Carmeluccia correva innanzi tutta rossa e scalmanata, ridendo come una pazzarella, e lo zio dietro minacciandola con l'indice di lontano, che, se la raggiungeva, gliel'avrebbe fatta pagar cara; e la fanciulla si volgeva indietro e tirava un pugno di terriccio allo zio; e questi strappava una manata di foglie d'acacia, e la lanciava alla nipotina, la quale seguiva a correre, finchè, stracca, gettava le braccia al collo del buon vecchio, e si dava, ancora ansante e sempre ridendo, a covrirgli di baci il grosso faccione rugoso. Talora il nostro *cantoniere*, con grande gravità, si faceva a narrare alla nipote le sue gesta di garibaldino; e la fanciulletta pendeva dalle sue labbra, rabbrivendo tutta quando lo zio, trinciando un gran fendente nel vuoto col suo braccio muscoloso, descriveva la sciabolata, che lo ferì in mezzo al petto. A volte Carmela, che nel suo paesello avea compiuta con lode la seconda classe elementare, leggeva allo zio gli *ordini di servizio*, che arrivavano dall'ufficio superiore. Seduti l'uno di fronte all'altro, il vecchio, con la testa spro-

fondata nelle mani, teneva gli occhi fisi sulla fanciulletta, che, china sul foglio, leggeva speditamente con la sua voce argentina; e quelle due teste, l'una grigia e l'altra bionda, si toccavano quasi, e il vento portava a momenti i riccioli della bambina sulla fronte del vecchio. Questi, col suo cervello corto, non sempre afferrava il senso di tutte quelle filastrocche che scrivevano i signori ingegneri; e la Carmeluccia a spiegargliele come poteva, una, due, tre volte, senza mai impazientirsi, sempre dolce, sempre premurosa. Nelle ore canicolari, stando seduti l'uno a fianco dell'altra, spesso la bambina, sopraffatta dal sonno, reclinava la sua bella testa sul petto dello zio, e si addormiva placidamente; e il vecchio rimaneva là tutto contento a contemplarla, immobile, rattenendo il respiro, quasi per paura di svegliarla, sentendosi come accarezzare dall'alito lieve e misurato della piccola dormiente; o invece il buon Gaspare, allungandosi sul sedile di pietra, posava la grossa testa canuta in grembo alla nipotina, e appiccava un sonno profondo, russando come un trombone; e la fanciulla a carezzargli leggermente i capelli, e a cacciargli le mosche dal volto con la candida pezzuola. Alla sera poi, dopo un desinare alla buona, divorato allegramente con un appetito dei più formidabili, la Carmeluccia toglieva un libriccino di devozione, e leggeva a voce alta; e lo zio stava a sentirla tutto compunto. Poi insieme recitavano la corona, quella della Madonna e quella dei morti, ed in questa la bambina ricordava sempre, oltre il suo povero babbo, anche la zia Assunta; ed era dolce pel buon vecchio, per lui, che sino allora aveva cercato di affogare nel vino i suoi ricordi, ridestarli nella preghiera fatta in compagnia di quella cara angioletta. Poi il vecchio usciva dalla camera, richiudendone l'uscio accuratamente, e la piccina si svestiva e si poneva a letto; e solo quando, posato il capo sul bianco origliere, si era tutta modestamente ravvolta tra le coltri, lo chiamava dentro; ed egli rientrava e, posando la mano callosa sulla serica chioma della bambina, le dava un ultimo bacio sulla fronte, benedicendola, e poi faceva il giro del letto, raggiustando la rimboccatura del lenzuolo, fermando da piedi i lembi della coperta sotto il pagliericcio; preparava lì, sulla seggiola, presso il capezzale, la brocca dell'acqua fresca, domandava alla nipotina se le occorresse più nulla, poi spegneva il lume, e finalmente, adagio, adagio, a tentoni, evitando il menomo rumore, si poneva a letto con uno scrupoloso riguardo di verecondia, veramente strano in un par suo, per tema di turbare, come che fosse, la serenità di quella mente verginale. Nelle tenebre zio e nipote si scambiavano un ultimo « buona notte » ed un istante dopo dormivano saporitamente.

Bisognava poi vedere la piccola Carmela ad assistere lo zio, quando quella brutta febbraccia terzana lo pigliava d'improvviso! Com'era attenta a somministrargli ogni due ore la cartina di chinino, e che buone tazze di brodo gli ammanniva, e come teneva sempre pronte le camicie, e con che garbo gliele mutava al declinare della febbre! E il nostro

Gaspare a sorriderle, a ringraziarla, a prestarsi docile come un bambino a tutto quello che la piccola infermiera gli prescriveva.

— Mi sembri una suora di carità, mamma mia — le diceva egli sovente — una di quelle che mi curarono così amorevolmente nell'ospedale, quando fui ferito.

— Andiamo, zio: il chinino, su.

— Sempre chinino, sempre chinino! Se potessi barattare in danaro contante tutto il chinino che ho messo in corpo da che sono in ferrovia, sarei ricco a quest'ora.

In quei giorni la Carmeluccia attendeva essa al servizio: oh! aveva imparato tutto lei! i segnali li conosceva quanto suo zio, e avrebbe potuto dar dei punti al più provetto fra i *cantonieri*.

E come aumentava il tempo della loro vicinanza, s'accresceva la rispondenza di quei due cuori, che omai pareva vivessero l'uno per l'altro; e giorno per giorno il buon vecchio assorbiva, saremmo per dire, da quella cara fanciulletta parte della ingenuità, della dolcezza, della bontà di lei; e giorno per giorno la sua anima, naturalmente onesta, si rasserenava, s'ingentiliva, si sollevava; e la vita gli pareva sempre più bella, e il lavoro sempre più dolce, e tutti gli stenti durati sino allora gli parevano compensati ad usura dalla felicità che gli procurava quella creatura, mandatagli da Dio, pensava egli, per consolare gli ultimi anni della sua vita e farlo morire in pace.

F. CURCI.

(continua)



Ricordando

A CENCIO.

*Eran così le notti. Il mar diceva
Le sue dolci parole anche così;
Bianca bianca la luna risplendeva
Come risplende bianca bianca qui.*

*Tu ti ricordi ancora? Io le risento
Le goliardiche nostre voluttà,
Io le risento tutte in un momento
Di questa notte per l'immensità.*

*Ho il paesaggio nella mia memoria,
Che come i quadri Angelico vedea,
Dal mio balcone dell' Hôtel Victoria
Vedemmo noi rapiti in un' idea;*

*Ma in un' idea, non so se ben rammenti,
Ma in una certa idea che al mondo diè
I nostri ancora inediti comenti
Ai Bevitori d'acqua di Murgè.*

*Oh! quante volte questo paesaggio
M' ha richiamato in mente i sogni d' or,
Ch' io facevo, bambino, al mio villaggio
All' ombra dei miei bigi ulivi in fior,*

*Quando ignoravo la Tricotomia:
La psiche, il logo, il cosmo o la natura,
Non sapevo che fosse Economia,
Nè se esistesse una Fisica pura;*

*Ma, in compenso, vivo la mia vita
Come si vive solo a quell' età,
Non conoscendo alcuna Margherita,
Non conoscendo i Monti di Pietà!*

*La Margherita mia, o bella Gina,
O buona Gina dagli occhioni blu,
La Margherita mia, la mia regina
Sei stata, o bella, o buona Gina, tu.*

*Ecco. Mi sembra di sentir cantare,
Come cantavi alle otto d' ogni sera,
Il tuo classico canto popolare,
« Quante te voglio amà, manell' e cera »*

*Intanto ch' io piantavo lì il latino
Del Diritto Romano e il Marcadè,
Per trascinarci al Vermouth di Torino,
Ov' io sorbivo i baci e tu il caffè.*

*Oh, i tuoi baci! Non fo, Gina, per dire,
Ma dell' esperienza anch' io ce n' ho:
Ho dati e avuti baci da morire,
Ma come i baci tuoi io non ne so.*

*Se non che, Gina, or penso con orrore
Che mentre scrivo, tu, forse, ti piaci
A rovinare col mio successore
La prima edizione de' tuoi baci!!*

*Ma non importa, non importa nulla.
Dispensa pure agli altri un po' d' amor.
Il tuo vergine amore di fanciulla,
Vedi, l' ho tutto io, qui, dentro al cor.*

*È vero che il cor mio è diventato
Un assai freddo e triste cimiter,
Dove ho sepolto il mio morto passato,
Dove ho sepolto il mio morto pensier;*

*Ma ciò non toglie che di tanto in tanto
La speranza vi torni ad alitare,
E tutti i morti del mio camposanto
Si affaccino la vita a salutare.*

*Gloria all' amor. Le vecchie fantasie
Tornan, d' un tratto, allora, a rifiorir,
Si popola la testa d' utopie
E sogno e spero e voglio un avvenir.*

*Ma è l' avvenir che noi, Cencio, di fronte
Al mar Tirreno su da San Martin,
Mentre il sole spariva all' orizzonte
In una bella nube di turchin,*

*Abbiam sognato insiem; tu recitando
Fra le braccia di Lena un sirventese,
E, mentre la baciavi, improvvisando
Un' ode alla virtù del vin pugliese;*

*Io convertendo Annina, una gentile
Nemica dei novissimi ideal
Alla grande teorica civile
Trovata e predicata da Lassal.*

*Oh ben altra, ben altra era la vita
Che pensavamo noi per questi dì.
L' anima nostra, tutta sbigottita,
Volge l' occhio al passato che fuggì!*

*O Gina, o Lena, o dolce giovinezza,
Addio: con voi è morto l' ideale.
Io vi ho lasciate per gustar l' ebbrezza
Di difendere i ladri in Tribunale!*

Una notte d' Agosto '89.

CALENZIO.

L' INAUGURAZIONE DELL' ANNO GIURIDICO

ALLA NOSTRA CORTE

In mio egregio amico e brillante pubblicista ha scritto non ha guari che i discorsi inaugurali sono un avanzo di accademie condannate dal buon senso, e con questa idea originale procedeva alla vivisezione di quei poveri discorsi, cui negava ogni importanza scientifica, qualsiasi utilità sociale. Con buona venia del brillante articolaista, io resto codino e non mi arrendo alla fosforescenza dei paradossi. La Magistratura che rende conto del suo operato, che tra l' opera sua e la legge chiama arbitra l' opinione pubblica, è magistratura d' un popolo libero, d' un popolo che sente altamente di sè, non servo di despoti, nè d' interessi materiali. Ove le pubbliche libertà non sono pregiate, ove *ministri al vivere civile son l' opulenza e il tremore*, come cantò il poeta di Zante, ivi è vano parlare

di giustizia, ivi fra governo e governati non occorrono discorsi; basta la verga.

Comprendo che nel discorso d'un rappresentante del Governo presso la Magistratura non è da aspettarsi la rivelazione di nuove leggi per la statistica, di nuovi fenomeni per la sociologia. Non ogni procuratore regio ha la mente di Quételet o di Spencer. Ed anche si avessero di tali menti privilegiate, scarsi dovrebbero essere necessariamente i frutti delle osservazioni loro: nella breve cerchia d'un anno, nei ristretti limiti della giurisdizione d'una Corte o d'un Tribunale mancano le *grandi masse* dei fenomeni sociali, i *lungli periodi* necessari per la determinazione delle leggi sociologiche.

Ciò è vero. Ma è altresì vero che una mente esercitata nella osservazione dei fatti sociali, che un intelletto educato a studi forti e severi può mandare sprazzi vividi di luce sulla informe mole delle cifre statistiche. Alla scienza l'accettare o respingere o integrare quelle osservazioni fugaci: esse formeranno sempre la base e la guida d'ogni ricerca ulteriore.

E quelle lodi e quei biasimi ai magistrati dipendenti, che tanto dispiacciono al mio egregio amico, son forse uno dei mezzi più acconci perchè un'amministrazione pubblica non devii dalla sua missione, non dimentichi i suoi doveri.

Il discorso pronunciato dal Comm. Venturini nella inaugurazione dell'anno giuridico presso la nostra Corte è la più efficace dimostrazione che tali solennità non sono accademie. La relazione dell'egregio uomo, sobria nelle tinte, temperata nella forma, fu ispirata da un caldo senso di patriottismo, da un concetto alto della vita sociale. Lo scelto uditorio gli dimostrò la sua ammirazione ascoltandolo religiosamente per più che due ore e vivamente plaudendogli in ultimo.

Non tenterò di riprodurlo, chè mi sarebbe impossibile: ne accennerò con rapido sguardo alcuni punti degni di nota.

Enumerate le cause decise dai Conciliatori e dai Pretori, ed accennato alla necessità che i primi si rammentino più di conciliare che di decidere contenziosamente le liti, l'illustre oratore rilevò con sagace osservazione che l'attuale circoscrizione delle Preture è dannosa così all'amministrazione della giustizia che alla cultura dei magistrati inferiori, dei quali alcuni sono condannati a vegetare in sedi ove il lavoro manca, altri debbono sobbarcarsi a un lavoro esuberante e quindi spesso non accurato. L'opera dei pretori del distretto fu colma a ragione di lodi dall'illustre oratore, poichè tale opera è tanto più degna quanto più ignorata e gravida di responsabilità.

Osservò, nel movimento dei giudizi civili, che havvi una notevole inferiorità nella nostra statistica giudiziaria in confronto delle statistiche di altri distretti nella rubrica delle separazioni personali. Ma tali giudizi, egli disse, non sono il solo indice della saldezza della vita di famiglia: fatti gravi e dolorosi s'ha da constatare in via extragiudiziale.

Anche accettando questa riserva, io credo questa inferiorità statistica valga ad esprimere maggiore moralità nella vita familiare di questa regione, ove si consideri che neanche altrove difettano gravi e dolorosi fatti non conosciuti dal magistrato.

Quanto alla giustizia penale, delineate con pochi e sapienti accenni le somme linee della nuova codificazione, fe' rilevare un aumento nei reati contro la proprietà e contro la fede pubblica. Rilevò giustamente che tale fenomeno non dipende da mancanza di sentimento religioso, ma da difetto di moralità. Ma l'aumento di tali reati non è forse in ragione diretta delle condizioni economiche della regione, da tanta ricchezza lanciata nello squallore della crisi agricola e commerciale? A mio avviso, o i due fenomeni si connettono come causa ad effetto, o l'aumento della delinquenza riesce inesplicabile.

Ai Giudici Istruttori raccomandò la sollecitudine, ma sollecitudine bene intesa, non premura di sbarazzarsi dei processi, quando le prime indagini riescono vane. La giustizia non si adempie con la fretta, ma con la cura amorosa di ottenere la verità e la luce.

Alta fu la nota della moralità e del patriottismo in tutta la relazione: una larga corrente di ossigeno sembrava rinnovare la vita quotidiana. Ed era morale umana ed operosa, non ascetica, patriottismo saldo e sentito, non declamazione retorica: morale e patriottismo che debbono informare la vita sì degl'individui che della comunanza, come il mitico nume che agita il petto del poeta. Da questo punto di vista elevato il Comm. Venturini ebbe gravi parole per l'aumento dei suicidii: lo stoicismo antico, egli disse, sacrificava la vita alla libertà, lo stoicismo moderno alla debolezza della fibra.

In questa relazione che abbiamo schiettamente ammirato ci duole non si sia fatto cenno della istituzione de' vicepretori. Se su di essa l'egregio uomo avesse fermato il suo sguardo acuto, non gli sarebbe sfuggito quanto tale istituzione meriti di essere rinnovata *ab imis*: come funziona oggi, tradisce la giustizia ed è un espediente per fini privati.

Tutto sommato, la festa del 9 gennaio, oltre che della giustizia, fu la festa dell'intelligenza, della moralità e del patriottismo.

AVV. STANISLAO A. MANFREDI.

~~~~~

## IN BIBLIOTECA

**Giuseppe Aliani. — L'EDUCAZIONE MORALE DELLA SCUOLA ELEMENTARE ed i mezzi educativi che rendono efficace l'opera del maestro.**

Giuseppe Aliani appartiene a quella benemerita classe di persone, preposte a invigilare e a completare il meccanismo della istruzione popolare; ma le cui attribuzioni non sono ancora ben definite, o

almeno non ben comprese, il cui compito diventa vano secondo l'indole, le tendenze e l'educazione d'ogni singolo individuo; intendendo parlare degl'ispettori scolastici. Alcuni, giovinetti imberbi, dopo pochi anni di tirocinio in una scuola, presi dal naturale desiderio di migliorare la propria condizione, si affogano, senza una necessaria preparazione di coltura letteraria e scientifica, nello studio disordinato dei pedagogisti moderni, e fanno una grande importazione di materiale indigesto, che poi mal sapranno metter fuori, a suo tempo, logicamente ed opportunamente: questi portano nella scuola primaria pretensioni esagerate, e vogliono introdurre innovazioni troppo radicali ed intempestive senza alcun riguardo alle sue condizioni di tempo e di luogo; questi badano più a fare un dannoso sfoggio della propria coltura pedagogica che al reale miglioramento della scuola. Altri invece, vecchi maestri logorati nell'insegnamento, sprezzanti di ogni progresso scientifico, ostinati negli antichi sistemi e nel meccanismo superficiale della scuola, promossi quasi per anzianità, fanno ancora..... come prima, e gridano contro i metodi nuovi e le innovazioni recenti. Dannosi gli uni e gli altri.

Sarebbe desiderabile una via di mezzo: di quegli ispettori cioè, che alla necessaria e lunga esperienza della scuola sappiano unire l'utile intervento della pedagogia moderna, e sappiano fra tanti mezzi educativi offerti da mille trattati indigeni e forestieri, scegliere quelli, che veramente siano adattabili e proficui, e in quelle proporzioni che richiede la scuola nostra e lo sviluppo psichico dello scolaro; che sappiano essere consiglieri benevoli ed affettuosi dei maestri, piuttosto che temibili spauracchi; che non trascurino occasione per riunirli, e senza inutile sfoggio di dottrina, promuovere la discussione, e condurli da se stessi alla ricerca del vero.

Così è Giuseppe Aliani. Giovane ancora, ma già vecchio di esperienza, profondo conoscitore della scuola e provetto nelle discipline pedagogiche; che pure essendo quasi avvenirista nella scienza, sa andare molto adagio nelle innovazioni, e non straripa mai nelle conferenze coi suoi maestri, preferendo il linguaggio modesto ma convincente, e la larga conversazione allo sfoggio pomposo ed inutile della propria erudizione; sorretto così da quel naturale buon senso che dovrebbe trovarsi sempre a base delle azioni umane, e che purtroppo va diventando sempre più raro.

Autore di pregevoli lavori didattici e di una Geografia della Basilicata, egli ha pubblicato da poco un volumetto sull'educazione morale nelle scuole elementari. Cerca di redimere l'egregio autore la scuola popolare dall'accusa di non educatrice ed enumera gli ostacoli molti, che ne rendono poco efficace l'opera odierna. Viene quindi a dimostrare, con un processo logico limpido, la erroneità di questo comune pregiudizio; e presenta in ultimo i migliori mezzi e i più adatti che ne offra la pedagogia moderna, per agevolare l'opera del maestro, e dare incremento all'educazione morale nella scuola primaria. Così l'ispettore Aliani viene a darci, con questa sua opera, un altro saggio della sua operosità, del suo affetto per la scuola, dell'acume critico e della larga coltura pedagogica da lui acquistata con vero intelletto d'amore.

Ed io ora non posso che consigliare i maestri, perchè si affrettino a leggere il pregevole lavoro e facciano tesoro dei consigli, che vi sono così saggiamente apprestati.

M. S.

FRAMMENTI DELLA MELICA GRECA DA TERPANDRO A BACCHILIDE, riveduti, tradotti e annotati da **L. A. Michelangeli**, libero insegnante di Letteratura greca nella R. Università di Bologna. —

Parte I. *Terpandro, Alcman, Saffo, Erinna*. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1889, L. 4.

Ci siamo permesso di sopprimere nella intestazione di questo eruditissimo lavoro le parole *per uso dei Licei e delle Università*, poichè il medesimo, checchè ne senta il modestissimo Autore, piuttosto che tra i libri scolastici, va sicuramente classificato tra i libri che arricchiscono la Filologia con un largo contributo di acute osservazioni e di larghissima erudizione.

Ogni nostra parola d'elogio potrebbe aver taccia di superflua, poichè il Michelangeli è già ben conosciuto da letterati e filologi, per molti altri suoi lavori, quali: *Epigrammi tradotti dal Greco; Sopra l'Ahasvero in Roma — Anacreontee — Ad Anacreontis, quae feruntur, symposiaca hemiambra emendationes — Giuochi di nervi — Anacreonte — Gl'inni di Proclo — Iosue Carducci Sirmio latine reddita: Sofocle — L'Antigone tradotta — Sul disegno dell'Inferno dantesco — Sofocle: L'Elettra tradotta*.

## NOTE VARIE

Raccomandiamo alle nostre gentili lettrici la **STAGIONE** o « **LA SAISON** » il miglior giornale di mode che esce contemporaneamente a Milano e a Parigi il 1.º e il 16 d'ogni mese. Si pubblica in due edizioni, e dà per ciascuna di esse, ogni anno, in 24 numeri: 2000 incisioni, 12 tavole con 200 modelli da tagliare e (per la sola Grande Edizione) 36 figurini colorati all'acquarello.

Prezzi d'abbonamento per tutta l'Italia — Grande Edizione: anno lire 16; semestre lire 9; trimestre lire 5. — Piccola Edizione: anno lire 8; semestre lire 4.50; trimestre lire 2.50. — Numeri di Saggio *gratis* a chi ne domanda. — Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37. Ufficio della *Stagione*.

### La Cordelia.

A utile compimento e sussidio di ciò che le nostre giovanette traggono dagli insegnamenti della scuola e dai consigli della famiglia, si presenta opportuna la pubblicazione di un periodico settimanale a loro dedicato. Vogliamo alludere alla *Cordelia*, che esce a Firenze ogni domenica, e con savii intendimenti veniva fondato dall'illustre Dè Gubernatis otto anni sono. Mantenendo sempre il suo lodevole indirizzo entra ora nel suo nono anno di vita, diretto dalla valente signora Ida Baccini. *La Cordelia* ha avuto il plauso delle famiglie ove è accolta con festa: alle giovanette parla un linguaggio semplice e affettuoso di quanto può interessare il loro piccolo mondo, mentre accortamente le prepara ai doveri della vita adulta. È insomma un giornale fatto con garbo e con sano criterio, onde se ne avvantaggia l'educazione morale e pratica della gioventù. Ed ha fatto bene la direzione del giornale a concedere un numero di saggio gratuitamente a chiunque lo chieda all'Amministrazione della *Cordelia* a Firenze. L'esame di qualunque numero basta a provare la bontà di questo periodico domenicale che costa cinque lire all'anno.

V. VECCHI, *Editore proprietario*.

VINCENZO DI BENEDETTO, *gerente*.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.º